

"I giovani in fuga da scuola ci costano 70 miliardi l'anno"

Secondo una stima dell'economista milanese Checchi, la dispersione scolastica fa perdere all'Italia 4 punti di Pil: "E' un calcolo per assurdo, ma fa capire qual è l'entità del problema". Il tema al centro di un convegno della Fondazione per la scuola di Torino

di STEFANO PAROLA

Settanta miliardi di euro. È il prezzo che idealmente paga l'Italia per colpa della dispersione scolastica. I ragazzi abbandonano gli studi troppo presto, accettano lavori con retribuzioni più basse e così se ne va in fumo un ipotetico 4% di Pil. A calcolare il costo del fenomeno che colpisce l'Italia più della maggior parte dei Paesi europei ci ha provato Daniele Checchi, docente di economia politica dell'Università di Milano, che ha mostrato i risultati del suo studio al convegno "Per una scuola che promuova davvero", organizzato a Torino dalla Fondazione per la scuola della e dall'Ufficio pio della Compagnia di San Paolo.

Il calcolo. L'accademico milanese precisa che si tratta di una quantificazione "per assurdo", fatta ipotizzando che "la politica abbia una bacchetta magica e sia in grado di scolarizzare tutte le persone che hanno lasciato la scuola" e che "ci sia un ipotetico mercato del lavoro in grado di assorbirle tutte". Un calcolo che però "dà un'idea di quanto sia importante contrastare la dispersione scolastica" e che si articola su queste basi: in Italia ci sono 12,6 milioni di persone che hanno lasciato gli studi prima del diploma, che hanno un livello di occupazione più basso del 14% rispetto a chi ha finito le superiori e che, se hanno un impiego, guadagnano circa 4 mila euro in meno dei colleghi più scolarizzati. Se tutte queste persone venissero assunte con lo stipendio medio

di una persona che ha almeno un titolo di studio superiore, genererebbero un "giro d'affari" da 70 miliardi. Una cifra, sottolinea Checchi, "assolutamente ipotetica", ma che dà l'idea del potenziale economico che il tema ha nel nostro Paese".

Quanti sono i "drop out". Nel suo intervento il docente dell'Università di Milano ha anche tracciato un quadro, basato su dati Bankitalia e Isfol, di quanti siano i "drop out", cioè gli italiani che "cadono fuori" dalla scuola italiana. Su 100 bambini che ogni anno iniziano gli studi ce ne sono una che non riuscirà neppure a finire la scuola primaria, cinque che si fermano alla licenza elementare, 32 che lasciano dopo le medie, 17 che tentano le superiori ma falliscono e altrettanti che non riescono ad arrivare alla laurea.

Le cause. Durante il convegno Daniele Checchi ha illustrato anche i tanti fattori che influiscono sulla scelta dei ragazzi di abbandonare gli studi. Ci sono le politiche di sostegno per il contrasto al fenomeno, la struttura del sistema d'istruzione, l'informazione sulla scuola cui ci si iscrive. Ma quelli che hanno influenza maggiore, spiega l'economista, "sono altre le capacità scolastiche del singolo individuo, ma

anche il grado d'istruzione dei genitori. Inoltre, l'abbandono è meno frequente nei grandi centri urbani piuttosto che nelle piccole realtà".

I rimedi. "Il fenomeno della dispersione scolastica è la testimonianza di un mondo dell'istruzione che soffre. Questa due giorni di convegno, però, è servita anche a individuare dei modelli per risolvere il problema", spiega la presidente della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, Anna Maria Poggi. Che aggiunge: "L'utilizzo delle nuove tecnologie, l'analisi delle problematiche tra scuola e famiglia e la valorizzazione delle reti sociali sono tre soluzioni possibili, che partono dal territorio per aggredire il tema". Rimedi come "Provaci ancora Sam", il progetto dell'Ufficio pio della Compagnia di San Paolo che quest'anno sta aiutando 650 studenti torinesi a non abbandonare gli studi.

La dispersione scolastica? Si combatte con computer e social network

Il sottosegretario Rossi Doria fissa l'obiettivo: "Portare gli abbandoni sotto il 10% entro il 2020 e aumentare al 40% la popolazione con una laurea tra i 30 e i 34 anni". Il docente della Cattolica Rivoltella lancia l'idea: "Le tecnologie non distruggono, anzi servono a evitare che i ragazzi abbandonino"

di ANDREA GIAMBARTOLOMEI

"Dobbiamo ridurre gli abbandoni scolastici sotto il 10% entro il 2020 e aumentare al 40% la popolazione con formazione universitaria tra i 30 e i 34 anni". Mette subito in chiaro dei dati il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria ieri a Torino, nell'ambito del convegno *Per una scuola che promuova davvero* promosso dalla Compagnia di San Paolo. "Siamo fuori tempo massimo e questi target europei implicano un ripensamento della scuola. O si cambia o è difficile difendere la scuola pubblica". Eppure esistono dei buoni esempi di investimenti nell'istruzione, come i miglioramenti ottenuti in Puglia con lo stanziamento di 75 milioni per migliorare le capacità di lettura e matematiche sui giovani alunni: i "cattivi" lettori sono diminuiti dal 36,3 per cento del 2006 al 17,6 del 2009; e sono calati gli studenti con difficoltà in matematica, dal 43 per cento del 2006 al 22,4 per cento del 2009. "In questa stagione abbiamo cercato di dire: se questo metodo della Puglia funziona, se usiamo bene i pochi fondi, possiamo migliorare la funzione pubblica".

La tecnologia contro la dispersione. Computer e tablet possono migliorare l'attenzione degli studenti e la loro partecipazione. È la tesi esposta dal Pier Cesare Rivoltella, docente di Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento all'Università Cattolica di Milano in una conferenza ieri pomeriggio. "Bisogna adottare nuovi stili di apprendimento per i più giovani, legati ai nuovi media digitali", ha spiegato.

L'allontanamento degli allievi può essere abbattuta con un linguaggio più vicino, una maggiore presenza di tecnologie in classe che possano mantenere viva l'attenzione e l'interazione con i professori e anche con la disponibilità di "pillole didattiche digitali" da presentare ai "drop out", gli studenti "fuoriusciti". "Le tecnologie non aumentano la possibilità di distrazione, che c'è sempre - spiega -, mentre il ruolo degli insegnanti resta centrale. Certo, il problema è trasformare le pratiche didattiche". Il consigliere per le nuove tecnologie del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, Vittorio Campione, aggiunge che "la presenza delle tecnologie in maniera organizzata ottiene dei risultati misurabili, come dimostra l'adozione delle lavagne interattive e di connessioni in 34mila classi, dove ci sono state meno bocciature".

Il "triangolo amoroso" tra studenti, insegnanti e famiglia. È la riflessione sviluppata dallo scrittore Alessandro D'Avenia ieri pomeriggio di fronte a una platea di colleghi. "In dodici anni di insegnamento - spiega l'autore 35enne che ha cominciato a lavorare subito dopo la laurea, a 23 anni - ho visto che siamo concentrati su programmi dettati dall'alto. Vorrei che mettessimo al centro la vita dei ragazzi, che non vedono l'apprendimento utile al quotidiano". Per questo ha proposto due correttivi a costo zero. "Per ogni insegnante ci vorrebbe un quaderno con pagine dedicate a ogni studente su cui segnare i punti forti e i punti deboli. Ogni insegnante dovrebbe poi farsi "carico" di tre studenti con cui avere alcuni colloqui nel corso dell'anno". Il secondo invece riguarda i rapporti tra docenti, famiglia e studente: "Bisogna concentrarsi sul bene comune che è l'educazione del ragazzo". Qui ha inizio il "triangolo amoroso": "Il docente si deve chiedere "Di cosa ha bisogno lo studente?" e "Cosa possa fare per inserirmi nel progetto educativo dei genitori?" e viceversa". I ruoli restano distinti con l'obiettivo di intercettare il talento e farlo fiorire: "Il mio concetto di "maturità" è uno studente che esce da un percorso di 13 anni di studi conoscendo i suoi punti forti e quelli deboli".